

Felice di Molfetta

**Eucaristia e condivisione
“Dacci oggi
il nostro pane quotidiano”
(Mt 6,11)**

*Assemblea ecclesiale
in preparazione alla 61°
Settimana Liturgica Nazionale*

Fabriano

22 aprile 2010

1. Piace introdurmi a quanto sto per dirvi, riprendendo un testo che sia pur datato, ha il sapore di grande attualità, contro ogni forma di angelismo e di alienazione dalla terra e dai suoi reali problemi. La liturgia non sarà mai vera se non è e non diventa *liturgia per l'uomo*. I vescovi, nella nota pastorale *“Il rinnovamento liturgico in Italia”* a venti anni dalla SC, così si esprimono:

“la liturgia in quanto opera di Cristo e della Chiesa, è il luogo dove il divino e l'umano vengono a contatto fra di loro, affinché il divino salvi ciò che è umano e l'uomo acquisti dimensione divina.

Per questo, se la comunità cristiana è composta di uomini, per cui la gioia e l'angoscia dell'uomo d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono anche la gioia e la speranza, la tristezza e l'angoscia dei discepoli di Cristo e nulla vi è di autenticamente umano che non trovi eco nel loro cuore, sarà allora evidente che la gioia e la speranza, la tristezza e l'angoscia degli uomini d'oggi non solo riceveranno accoglienza nella liturgia, ma di questa costituiranno il corpo e l'anima, poiché non esiste salvezza che non sia storica, concreta, totale. In una liturgia disincarnata, nessun uomo concreto, storico, potrebbe mai ritrovarsi, né Dio

potrebbe mai apparirgli veramente Salvatore...” (n. 23).

2. Da questo autorevole riferimento si desume che la liturgia nella sua espressione frontale e apicale qual è l'eucaristia è legata alla terra e alla sua vita, al punto che il suo rito principale è la *Cena del Signore*, un rito di pane e vino, in cui si mangia e si beve in letizia.

Preso in comune, il pasto aggiunge una nota tipicamente umana all'atto di nutrirsi, poiché ne fa un elemento di convivialità. Sicché, mangiare con gli altri e attingere alla stessa sorgente di vita conferiscono alla convivialità un alto valore sociale e

spirituale, manifestando la propria unità di origine e la propria solidarietà.

Per questo, il luogo ermeneutico più intenso per comprendere la solidarietà e la condivisione evangelica è l'eucaristia nella sua valenza di *evento* e di *sacramento*; come evento esso ci riporta al cenacolo;¹ come sacramento ci riporta invece a Corinto,² a Gerusalemme,³ e a ogni assemblea domenicale cui, forse, ci siamo abituati ad assistere ad un rito da compiersi per tradizione senza che ci si lasci afferrare da esso, in vista di una esistenza cristiana degna di questo nome.

¹ *Mc* 14,22-25; *Mt* 26,26-29; *Lc* 22,19-22.

² *1 Cor* 11,23-26.

³ *At* 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16.

È il pericolo di sempre, tant'è che i sinottici narrano l'istituzione con le sue parole gravide di mistero, Giovanni invece, pur presente durante l'Ultima Cena, riporta il gesto della lavanda dei piedi. In tal senso è d'obbligo interpellare Luca, a nome dei sinottici, e Giovanni.

Nel racconto della cena lasciatoci dall'evangelista Luca⁴ e dall'apostolo Paolo⁵ incontriamo il comando di Gesù: *Fate questo in memoria di me*. Nel racconto dell'ultima cena offertoci da Giovanni troviamo invece un altro comando di Gesù: *Vi ho dato un*

⁴ Cap. 22.

⁵ 1 Cor 11.

*esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.*⁶

Questi due comandi di Gesù sono innegabilmente in rapporto tra di loro, anche se presentano una differenza: nel primo caso si tratta di un “far memoria”, quindi di qualcosa che si riferisce alla liturgia; nel secondo caso si tratta invece di un fare, cioè di qualcosa che si riferisce alla vita.

Siamo, ovviamente, davanti alla stessa progressione evangelica che ci spinge a passare dalla *anamnesis* alla *mimesis*, dalla contemplazione eucaristica alla prassi eucaristica, tante volte richiamata dalla eucologia; un esempio per tutti: *O Padre, che ci hai dato la grazia di annunciare la morte e la*

⁶ *Gv* 13,15.

*risurrezione del tuo Figlio, fa' che testimoniamo nella vita il grande mistero che abbiamo celebrato.*⁷

A questo punto una domanda si impone: come mai Giovanni non parla della istituzione e ci racconta invece la lavanda dei piedi? Non è concepibile pensare che egli non conosca il rito dell'eucaristia o che esso non venisse praticato nell'ambiente da cui è nato il quarto vangelo.

Il motivo vero è che in tutto ciò che riguarda la Pasqua e l'Eucaristia, Giovanni mostra di voler accentuare più *l'evento* che *il sacramento*, cioè più il *significato* che il *segno*. Per lui, la nuova Pasqua non comincia tanto nel cenacolo quanto sulla croce, quando cioè si

⁷ PC, martedì II sett. del T.P. nel MR.

compie il fatto che deve essere commemorato.

In altre parole, Giovanni vuole ricordare alla comunità che celebrava ormai abitualmente l'eucaristia quale era il significato di tale rito, quali le esigenze concrete in esso racchiuse per la Chiesa. Egli, sostanzialmente, sembra volerci *sollecitare tacitamente a passare dalla liturgia alla vita, dalla memoria alla imitazione dell'eucaristia.*

Per evidenziare questa sua attenzione, ci presenta infatti *l'icona della lavanda dei piedi*,⁸ uno di quegli episodi in cui l'evangelista lascia capire chiaramente che sotto di esso c'è un mistero che va molto al di là del fatto contingente e come tale perfino trascurabile.

⁸ *Gv* 13,1-17.

Vi ho dato un esempio, dice Gesù.⁹ Di che cosa ci ha dato l'esempio? Di come si devono lavare materialmente i piedi ai fratelli ogni volta che ci si mette a tavola? No certamente! Di qualcos'altro che è assai facile da scoprire.

L'evangelista ci presenta Gesù che, pur sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e che a Dio ritornava, si spoglia delle sue vesti, si cinge di un grembiule - che è la veste del servo - e si mette a lavare i piedi agli apostoli.

In questa scena egli sembra voler tradurre in immagini plastiche e gesti concreti quello che Paolo descrive nell'inno

⁹ *Gv* 13,15.

cristologico ai Filippesi: *Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù* (2,5), cui fa seguire la descrizione di Gesù che, pur essendo di condizione divina “*svuotò sé stesso*” (2,7), per assumere la “*condizione di servo*” (*Ib.*). Nella lavanda dei piedi Gesù ha voluto come riassumere tutto il senso della sua vita, perché rimanesse bene impresso nella memoria dei discepoli.

Quel gesto, posto a conclusione dei vangeli, ci dice infatti che tutta la vita di Gesù, dall’inizio alla fine, fu una lavanda dei piedi, cioè un servire gli uomini. Fu, come ama dire qualche esegeta, una *pro-esistenza*, ossia un’esistenza vissuta a favore degli altri; una vita spesa per gli altri; una vita fatta “pane spezzato per il mondo”.

3. Se la lavanda dei piedi ha un forte valore icastico quale parabola in azione descritta da Giovanni e vissuta da Cristo, nondimeno i quattro racconti dell'istituzione indirizzano verso l'unico centro che è la solidarietà di Gesù, il suo dono per noi, quale specchio della solidarietà di Dio. Da notare che il soggetto di tutti i verbi narrativi è Gesù: è lui che prende, benedice, dà, spezza, ordina; gesti tutti che esprimono il *dare*.

Il pane e il vino sono già di per sé espressione di comunione. Significando poi il "corpo" e il "sangue" di Gesù, dicono la persona e l'intera esistenza nella sua totalità. Il pane è infatti "spezzato" e il vino è "versato". La *prima* precisazione allude al

dono e alla condivisione; la *seconda* invece allude alla croce e al martirio. Il tutto però sembra concentrarsi e riassumersi nella preposizione greca *yper*, che sta ad indicare la solidarietà di Gesù e la direzione della sua esistenza. Sicché, le parole della cena non sono soltanto narrative ed esplicative, ma anche imperative: “Prendete, mangiate e bevete”;¹⁰ “fate questo in memoria di me”;¹¹ “prendetelo e dividetelo”¹² in una condivisione reduplicata.

Parole e gesti, quelli di Gesù che, segnati da ferialità e da stupore indescrivibili, si condensano nella *frazione del pane*: anch'esso,

¹⁰ *Mt* 26,26-27.

¹¹ *1 Cor* 11, 24; *Lc* 22,19.

¹² *Lc* 22,17.

elemento centrale di un rito domestico e familiare compiuto dal capofamiglia all'interno di un pasto ordinario e festivo. Con la distribuzione dei pezzi si veniva a creare effettivamente la comunità di tavola e la compartecipazione nell'unità di tutti i commensali. È quanto sottostà all'affermazione di Paolo quando, a proposito dell'Eucaristia di Corinto, scriverà: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane".¹³

È da notare che la "*fractio panis*", pur avendo assunto la valenza rituale-sacramentale dell'eucaristia, la vita quotidiana della comunità rispecchiava

¹³ 1 *Cor* 10,17.

questa unità e questa comunione. E se la cura dei poveri era ignorata nell'ambiente cosmopolita di Corinto, non era assolutamente estranea al mondo ebraico. A Gerusalemme c'era infatti l'usanza del "*piatto del povero*", servito ogni giorno e del "*paniere del povero*", fissato ogni settimana il venerdì, proprio prima del sabato, perché la festa fosse vissuta in letizia da tutti.¹⁴

Alla luce di questo fecondo retroterra giudaico, la Cena del Signore e la frazione del pane costituiscono l'espressione simbolica di una esistenza comunitaria di fede decisamente aperta alla dimensione sociale dell'eucaristia stessa. Sì, perché "Cena del Signore" sta ad indicare per un

¹⁴ Cfr. CH. PERROT, in *MD* 137 (1979) 114-115.

verso la riunione comunitaria senza distinzione di classe; per l'altra sta a significare che tale riunione è attuata dal Signore; perciò, è attenta alla presenza di Dio stesso durante il banchetto, venendosi a realizzare così l'indissolubile e ineludibile nesso tra culto ed esistenza.

Ed è quello che è espresso dalla *Klasis tu artu*, ossia dallo spezzare del pane che nella traduzione più espressiva significherebbe "spezzare insieme il pane".¹⁵ Con tale traduzione verrebbero indicati non soltanto il rito eucaristico, ma anche l'esistenza fraterna che ne è la normale manifestazione.

¹⁵ Cfr. X.L. DUFOUR, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1983, p. 58.

“Spezzare insieme il pane” vorrà allora significare condividere non solo i beni spirituali, presenti sulla mensa eucaristica, ma anche quelli materiali, sì da non esistere più “mio” e “tuo” ma il “mio” e il “tuo” ordinati alla comunità.

4. Se oggi l'eucaristia dà spesso l'impressione di essere celebrata al di fuori di ogni realtà vissuta, in parte dipende dal non conoscere l'ambiente ebraico e umano nel quale ha preso forma. Perché l'assemblea eucaristica sia viva, non è necessario aggiungere al rito un vero banchetto, basterà invece prendere coscienza del simbolismo sotteso alla stessa liturgia nei suoi codici verbali e gestuali.

I primi cristiani non hanno inventato dei riti: hanno semplicemente adottato e adattato le usanze dei loro antenati ebrei, facendo del banchetto eucaristico non il luogo di esclusione ma di integrazione di tutti i credenti, e specialmente dei poveri perché, il cibo preso insieme in un pasto rituale, manifesta l'esistenza stessa della comunità dal momento in cui i credenti formano un solo corpo.

L'efficacia morale dell'eucaristia, ci ammonisce Romano Guardini, "può essere dispiegata pienamente solo quando essa sia messa in relazione con i compiti concreti della vita sociale e familiare, della carità

cristiana e del proprio lavoro professionale".¹⁶

Sappiamo dalla letteratura cristiana antica che i fedeli si radunavano nell'atrio delle basiliche per la purificazione delle mani, onde essere degni di poterle innalzare verso Dio con la preghiera. Ma secondo Giovanni Crisostomo ancor più essi potevano purificarsi con l'elemosina fatta a i poveri.¹⁷ E dal momento in cui l'eucaristia è azione di fraternità agapica non sono ammissibili discriminazioni tra ricchi e poveri.¹⁸

¹⁶ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 17, nota 1.

¹⁷ Cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Hom. de poenit.*, 3,2.

¹⁸ *Gc* 2,2-4.

L'esperienza patristica ci insegna che qualora l'eucaristia non dovesse convertirci all'agape diventerebbe una beffa. Gregorio Magno non celebrò la cena del Signore il giorno in cui seppe che a Roma un povero era morto di fame. Per cui, "L'eucaristia per essere piena e sincera deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana".¹⁹

Il legame tra celebrazione e vita, tra il "quod factum, faciendum" è stato in modo folgorante espresso da Leone Magno il quale ricorda che "implendum est opere quod celebratum est sacramento (= "bisogna completare con le opere, ciò che è stato

¹⁹ *PO*, 6.

celebrato nel sacramento”),²⁰ cui fa eco la SC 10, quando afferma che i fedeli “devono esprimere nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede”.

E se non si possono cantare i canti del Signore in terra straniera²¹ come potrebbe la comunità celebrare la festa qualora dovesse dimenticare i propri fratelli bisognosi e privi di diritti sociali? La liturgia, quella vera, è sempre a favore della promozione umana integrale.

C'è ancora uno *iatu*s tra vissuto e ritualità che va colmato all'interno della prassi cristiana. Non si ha servizio liturgico senza responsabilità verso il prossimo. Va

²⁰ LEONE MAGNO, *Serm.*, 70,4.

²¹ Cfr. *Sal* 136,4.

chiaramente detto che liturgia e vita formano un binomio inscindibile e una mirabile unità; culto e azione - come ci attesta la prassi antica - erano non solo congiunti, ma si condizionavano e si fecondavano a vicenda.²²

Appare chiaro allora che il culto, più che un settore della vita, è la vita stessa del fedele e impegnarsi ad attuare nella pratica ciò che si è celebrato, è essenziale quanto la celebrazione stessa! Anzi, il vivere dovrebbe diventare l'eccedenza dell'agire liturgico.²³ Per cui, la *lex orandi*, nel ratificare la *lex*

²² Cfr. A. HAMMAN, *Vita liturgica e vita sociale*, Jaca Book, Milano 1969, p. 139; cfr. anche F. HAHN, *Il servizio liturgico nel cristianesimo primitivo*, Padeia, Brescia 1972, p. 67.

²³ Cfr. *RLI*, 24.

credendi, diviene *lex vivendi*. Da ciò scaturisce che nessuna liturgia può permettersi il lusso di restare fuori dai problemi della storia e omettere di farsi carico di tutti quei doveri di testimonianza concreta dell'evangelo, che oggi in modo particolare incombono sulla Chiesa.

5. Da tutto quello che siamo venuti dicendo, la condivisione nell'accezione anche di solidarietà, insita nella celebrazione eucaristica, non è una necessità antropologica né una mera categoria morale. Essa ha invece origine da Dio stesso, nel suo agire e nel suo essere. E se la solidale condivisione che Dio ha manifestato nel Figlio è lo svelarsi del suo volto e della sua

signoria ne deriva che l'assemblea domenicale sarà assemblea santa se sarà capace di tradurre la solidarietà di Dio in solidarietà tra i fratelli, a tutti i livelli.

E aggiungo: saremo onorati di chiamarci *popolo di Dio*, se saremo capaci di ridisegnare una convivenza in cui Dio può mostrare il suo volto. Sì, perché il Signore nostro Dio non usa parzialità, *ama* il forestiero e gli dà pane e vestito: *amate* dunque il forestiero; *ama*, recita il *Dt* 10,17-19.

Risuoni ancora per noi oggi l'eco di Giustino che, descrivendoci l'esperienza dell'eucaristia nel giorno del sole nella sua Prima Apologia a favore dei cristiani, rivela la genuina prassi della vita liturgica eccedente nella solidarietà e nella

condivisione di quell'unico pane che fa di tutti un solo corpo e un solo spirito:

“Alla fine coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono, danno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto, è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori. In una parola, si prende cura di tutti i bisognosi” (cap. 67).

Giustino ci insegna che fino a quando l'eucaristia e le nostre belle liturgie celebrate

e parteciate non diventeranno forma plasmatrice dell'intera nostra esistenza, con le sue ricadute nelle molteplici esperienze della vita quotidiana, esse appariranno davanti a Dio e al mondo menzognere, false e bugiarde.

È una lezione di grande attualità. Tutta da riscoprire oggi, per un cristianesimo solidale, a partire dall'unica mensa in cui Cristo sfama e vuole essere sfamato nei poveri.

† Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente della Commissione Episcopale
per la Liturgia/CEI
Presidente del Centro Azione Liturgica
(CAL - Roma)